

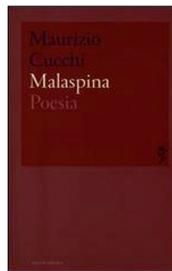
## Malaspina Maurizio Cucchi alla ricerca della memoria

«Malaspina sì... ma niente a che vedere» con i riferimenti storico-culturali che Maurizio Cucchi elenca di seguito per depennarli, e così facendo li dissotterra, come una «macchina movimento terra» li riporta alla luce. Riferimenti a un passato sia individuale sia collettivo, che lo scrittore fa suo e di nessun altro nel momento in cui li riattraversa tramite l'esperienza sul campo. Il poeta è «un archeologo» di «residui minimali, frammenti» e la *poiesi* consiste nello «scavo [che] avviene forse/ per nostalgia» di un tempo che è stato *sepolto*. Per mezzo di un verso libero accuratamente accentato e pausato, radi flussi prosastici di sensazioni scandiscono lampi poetici più compatti, stati d'animo condensati, «blocchi di terra *pressati*». Cucchi non è «solo la copia di mille riassunti», cantava Samuele Bersani in *Giudizi Universali* (1997), non ha volontà citazionale, bensì dimostra a chi legge quanto la vicenda del singolo sia in sostanza accomunabile a tutti: «un senso/ di presenza e adesione nel comune/ destino». *Malaspina* è una raccolta a supporto del suo presente, «perché solo il presente contiene/ tutto quello che è stato», tramite il bagaglio della memoria: «così come noi siamo, conserviamo in noi, ogni/ antico e remoto io, oggi invisibile, che siamo stati». La dedica in esergo è «un fondamento», non un limite, per una serie di spunti privi di un disegno: *a Valeria*. Però «un filo [rosso] c'è», forse inestricabile. Nel 1920 Saba pubblicava *L'amorosa spina*, in cui un uomo «che ha tanto con sé, tanto passato» concludeva con «sono parole./ Sanguina il mio cuore/ come un cuore qualunque./ La dura spina che m'inflisse amore/ la porto ovunque». Ed è lo stesso che fa lo scrittore, «uno che qualcosa al mondo fece,/ ed un poeta», si connotava Saba, cosicché torni evidente il Malaspina in copertina, il nobile cognome lombardo del celebre trovatore, che viaggiava raccogliendo e spartendo il verbo volgare. Dunque una passione a cui si è votati, in tutte le sue sfaccettature, un modo di amare l'esistenza e le persone care, per arrivare e finire, «ma chissà...», a quella di Gesù, sacralizzando il verso con una parola soltanto: «religio». Cucchi si mostra «senza infingimenti», non necessita di una maschera formale, o retorica; ciò che ha «sentito», e di segui-

to depositato, coincide con ciò che ha scritto e difatti con leggerezza «vorrebbe portare un berretto a sonagli...», tributo a Pirandello, non nascondendosi o mistificandosi dai pregiudizi che solitamente si attribuiscono agli sguardi degli altri. «Oltre la rete» di Montale «e il gelsomino» (notturno) di Pascoli, di fronte allo specchio bianco del foglio, egli stesso è *sgretolato* dal corso degli anni, e non il muro della realtà circostante, tuttavia pacato, come colui che sotto la superficie si conosce almeno un po', al «presente per sempre», e «ama/ da cent'anni la stessa donna».

Matteo Bianchi

Maurizio Cucchi  
**Malaspina**  
Mondadori,  
pp. 96, € 16.00



## Quarantanove liriche di Santoro per rivivere la tragedia dei lager

Prima che Daniele Santoro nascesse ci fu in Italia, e non solo, una specie di ressa di scritti sui campi di concentramento: saggi, racconti, romanzi, poesie, dibattiti, testi di filosofia e di sociologia, di didattica, di politica. Una vera e propria marea che riuscì addirittura a creare il fenomeno dell'ottundimento. Nessuno degli scritti arrivava più al lettore, a coinvolgerlo, ad aprirgli gli occhi e il cuore su un problema così scottante, orribile. Stento a credere che sia stato un fiorire spontaneo, penso piuttosto a una manovra di certa politica internazionale per intasare la percezione e quindi renderla innocua.

E così fu, sparì quasi del tutto la così detta letteratura dei lager se si escludono i due volumi di Primo Levi. Eppure credo che non ci sia mai stato nel corso della storia un così atroce momento, una mattanza così demenziale e sporca. Perciò ben vengano questi fiori ispidi e maleodoranti di Daniele Santoro che in quarantuno brevi liriche fa rivivere violentemente l'immane tragedia delle deportazioni. Flash di vita colti al volo, quadri spietati di comportamenti che nessuna logica potrebbe mai giustificare, nomi, luoghi di fango, tragedie consumate senza appello, nella più assoluta "naturalità".

Non era facile calarsi nella psiche di persone che passarono da Mauthausen o da Treblinka, non era facile ricostruire l'atmosfera di quei giorni infausti che ridussero il dolore a un fuscillo scolorito: il rischio della retorica o del revisionismo storico in questi casi è sempre in agguato, ma la forza delicata della poesia di Santoro ridisegna un senso nuovo della tragedia con pennellate rapide, senza sprechi di aggettivi e senza caricare gli scenari, voglio dire senza affastellarli di ingerenze ideologiche. Così ogni cosa rivive limpida e forte e ricrea l'indignazione con uno spaventato afflato che sembra voglia avvisare, serenamente ma decisamente avvisare, che l'uomo è sempre pronto a farsi ghermire dalla follia. Giuseppe Conte ha saputo, e non poteva essere altrimenti, cesellare l'essenza del libro così chiudendo la sua prefazione: «Esco da questo libro grondante orrore con una percezione vitale più forte. Non è questo il miracolo costante della poesia?».

Dante Maffia

Daniele Santoro  
**Sulla strada per Leobschütz**  
La Vita Felice, pp. 64, € 10.00

